

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Usa e Europa vicine a una guerra commerciale

Oggi da Bruxelles la risposta al pacchetto di «ritorsioni» annunciate da Reagan

A un anno dalla «guerra degli spaghetti», tra Cee e Stati Uniti si profila l'ennesima battaglia commerciale. Due giorni fa la Casa Bianca ha annunciato non meglio precisate ritorsioni contro quelle che gli Stati Uniti giudicano restrizioni alle importazioni di cereali in Spagna e Portogallo. Si parla di innalzamento dei dazi su vino e prodotti lattiero-caseari. Chiamato a Bruxelles, oggi si riunisce la Commissione, il commissario alle relazioni esterne ha parlato di «gesto di inutile aggressività». Nella l'impressione che, al di là delle dichiarazioni di guerra commerciale, da parte americana ci sia una scelta di tenere l'Europa divisa e sotto pressione.

A PAG. 2

«Dopo anni di riflettori puntati sulle barriere commerciali del Giappone, gli esponenti dell'amministrazione Reagan stanno volgendolo la loro attenzione verso l'Europa occidentale dove essi sostengono che il protezionismo è in crescita». Così cominciava un ampio servizio del «Washington Post» pubblicato un paio di settimane fa, un articolo davvero premonitore. Sul piatto non c'è solo l'antica questione agricola (per la quale la Cee è sotto accusa anche da parte di paesi come l'Argentina) aggravata dall'ingresso di Spagna e Portogallo. Né solo i «vecchi» settori industriali come l'acciaio e l'automobile. No, oggi nel mirino ci sono anche i pezzi di industria del futuro nella quale gli Usa hanno sempre vantato un primato: l'aerospaziale e le telecomunicazioni.

L'accordo per la produzione dell'Airbus, il razzo Ariane e il suo successo, la possibilità di un accordo per linguaggi comuni dei computer (per quanto ancora remota), tutto ciò allarma il mondo degli affari. Così i deputati americani e la burocrazia federale non debbono soltanto ascoltare la voce del «profondo sudovest» rurale e conservatore, ma anche quella delle grandi compagnie impegnate nei settori di punta. Proprio questa novità fa temere al «Washington Post» che possa scoppitare, in uno dei terreni contesi, una «guerra commerciale transatlantica».

D'altra parte, segnali preoccupanti provengono anche dalle cifre dell'interscambio commerciale. Nel 1982 gli Stati Uniti avevano un attivo con l'Europa pari a 5,3 miliardi di dollari. Nel 1985 hanno conteggiato un passivo di 27,4 miliardi di dollari, un quinto dell'intero deficit commerciale con l'estero. E vero che il «buco» verso il Giappone è forse peggiore, tuttavia gli Stati Uniti sono riusciti ad ottenere da Nakasone una spettacolare rivalutazione dello yen (30% in pochi mesi) e difficilmente possono ottenere di più. La svalutazione del dollaro nei confronti del marco e delle valute europee, per quanto sia stata più rapida di molte previsioni, non ha avuto ancora sensibili effetti sulla bilancia Usa-Cee. Certo, è presto per fare i conti: quasi tutti gli esperti dicono che ci vuole circa un anno. Tuttavia non è chiaro a quale livello si stabilizzerà il dollaro. Il recente scontro nella Federal Reserve tra il presidente Volcker e i membri reagenti del consiglio, mostra che una forte divergenza esiste nell'establishment americano tra chi vorrebbe forzare la discesa della valuta e chi teme una sua caduta fuori controllo.

Lo stesso precipitare dei prezzi petroliferi è destinato ad aggravare le tensioni interatlantiche. Gli effetti positivi sono maggiori sull'Europa che non sugli Stati Uniti (anch'essi produttori). Inoltre, se associato alla contemporanea riduzione nelle quotazioni di tutte le materie prime, crea seri problemi ai paesi debitori verso i quali sono esposte soprattutto le grandi banche americane.

Ma c'è un altro debito del quale bisogna cominciare ad occuparsi: quello degli

Stati Uniti verso il resto del mondo. Esso è altrettanto importante del contenzioso mercantile ed è ad esso strettamente collegato, in quanto rappresenta il reciproco dei deficit commerciali. Proprio per finanziare questo scollamento e quello sul bilancio pubblico, gli Stati Uniti sono diventati paese debitore anziché creditore. A fine '84 il debito verso i paesi europei ammontava a 140 miliardi di dollari; quello verso il Giappone a 15 miliardi. Solo in quell'anno sono entrati negli Stati Uniti 54 miliardi di dollari provenienti dai principali paesi industriali. Ma anche i paesi in via di sviluppo hanno finanziato gli Usa in due modi: sia investendo direttamente in dollari sia perché si è ridotti (fino a diventare negativo) l'investimento estero statunitense verso di loro. Insomma, è come se fosse avvenuto un gigantesco piano Marshall alla rovescia. Quali meccanismi lo hanno messo in moto?

Un recentissimo studio della Banca d'Italia («La bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti e il tasso di cambio del dollaro» di Lorenzo Bini Smaghi) conferma che la causa principale è dovuta a quella mistura di politica fiscale espansiva e politica monetaria restrittiva che è la vera sostanza della «reaganomics». Altri tassi d'interesse e caro dollaro hanno consentito di ridurre l'inflazione americana e rilanciare l'economia estera finanziaria. Inoltre, la domanda internazionale è in fase di stanca. Nel 1985 l'interscambio tra i paesi industrializzati è cresciuto ancora del 5%. Ma quello dei paesi in via di sviluppo è crollato (meno 7%). Dunque, le condizioni perché il riequilibrio tra Stati Uniti e resto del mondo avvenga in modo spontaneo e tranquillo non ci sono. E per coprire questa difficoltà di fondo che piovono «tuoni e fulmini» da Washington contro Madrid, Bruxelles o Roma.

Gli Stati Uniti che avrebbero voluto presentarsi a Tokio fra un mese al summit dei 7 grandi per assumere la leadership di una nuova fase di cooperazione internazionale (sebbene limitata ai paesi più industrializzati) mostrano, invece, il «viso dell'armeria» a destra e a manca. Gli europei saranno pure vecchi signori egotisti e rancorosi, ma per sanare le contraddizioni che la politica economica di Reagan ha sparso in giro per il mondo ci vorrà tutto il resto del decennio (ammesso che qualcuno abbia la volontà e la forza politica di farlo).

Stefano Cingolani

### Nell'interno



## Vino, allarme generale Ieri altri tre uccisi Quanti bevitori sono in pericolo?

Ieri altre vittime: la strage del vino al metano sembra non avere fine. Ormai è scattato l'allarme generale. Soprattutto al Nord, ma non esclude molte altre regioni. Il vino avvelenato, ha detto uno dei magistrati che conducono l'inchiesta, «è un mercato nero senza alcun controllo». Le morti accertate per il vino avvelenato so-

no sinora quattordici mentre in fin di vita negli ospedali ci sono cinque persone. E quaranta sono i ricoverati per accertamenti in Lombardia, Piemonte e Liguria. Si è estesa, intanto, la mappa delle aziende vinicole sospettate. Ieri se ne sono aggiunte due nell'Alessandrino, a Strevi e Cassine vicino Acqui Terme. A PAG. 3

### Sindona: il cianuro era nella tazzina

C'era il cianuro nella tazzina del caffè di Michele Sindona. Lo ha stabilito la perizia, che parla di «tracce di sali venefici», e tuttavia non scioglie l'enigma fondamentale del giallo di Voghera: omicidio o suicidio? A PAG. 2

### Dc-Psi, improvvisa vampata polemica

Alla vigilia del vertice programmatico di oggi nuovo scontro tra Dc e Psi: Galloni ha alluso a un possibile cambio della guardia a Palazzo Chigi per settembre. Amato replica con l'accusa di «destabilizzazione». A PAG. 2

### Protesta e scontri Santiago al buio

Ancora una giornata di manifestazioni contro il regime in Cile. La protesta ha invaso il centro di Santiago presieduto dall'esercito, una radio clandestina è riuscita a inserirsi nei programmi di Stato. A PAG. 9



### Sofia: «Abbiamo l'amaro in bocca»

SOFIA — «Siamo contenti per la liberazione di Serghiey Antonov, anche perché è così caduta una provocazione senza precedenti contro la Bulgaria e gli altri paesi socialisti. La teoria sulla pista bulgara è stata sconfitta. Ma non siamo soddisfatti della sentenza. Sarebbe stato più giusto, più naturale, rimettere in libertà Antonov, assolvere i tre bulgari accusati di aver attentato al papa, senza lasciare dubbi. Proprio perché si tratta di tre cittadini della Repubblica popolare bulgara era ed è impossibile pensare che abbiano potuto partecipare in qualsiasi modo ad un tale attentato». Stoyan Mihailov, segretario del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro parla davanti ad oltre duecento giornalisti, molti dei quali stranieri. (Segue in ultima)

### Dal nostro inviato

L'indice Mib, quello calcolato dagli agenti di cambio di piazza degli Affari, ha registrato un incremento del 2,92%, un apprezzamento che qualche mese fa avrebbe fatto gridare al miracolo, ma che ormai da tempo è considerato di routine, se è vero che dall'inizio dell'anno lo stesso indice ha registrato una variazione al rialzo del 62,2%. Valutato in termini asso-

### Nuccio Ciconte

lutì, e cioè di miliardi sonanti, il mutamento è ancora più spettacolare: il volume d'affari quotidiano è più che decuplicato rispetto solo a un paio di anni fa. Da dove vengono tutti questi soldi? Chi comanda ogni mattina acquisti tanto insistenti, incurante degli avvisi alla prudenza che ormai si levano dalle fonti più diverse? Un censimento del «giocatore in Borsa» purtroppo non c'è, e forse non ci sarà mai. Già è difficile conoscere il numero degli azionisti delle singole società, impossibile è poi scoprire quanti posseggono titoli di più società quotate. L'ordine di grandezza da prendere in considera-

Dario Venegoni (Segue in ultima)

## Mostrata mezza vuota da Biagi in tv ieri sera

# Riappare la borsa dei segreti di Calvi

Come è finita nelle mani di Pisanò? Contiene chiavi (forse di cassette di sicurezza), documenti e lettere - Versione fornita: acquistata per 50 milioni da due «sconosciuti» - Oggi la consegna ai magistrati

ROMA — La borsa dei segreti e dei misteri di Roberto Calvi, ricercata per anni dai magistrati italiani e dalla polizia di mezzo mondo, è ricomparsa, ieri sera, nello studio televisivo di Enzo Biagi, nel corso della trasmissione «Spot». La grande borsa nera con le sigle dei banchieri è stata aperta sotto gli occhi di milioni di telespettatori ancor prima di essere consegnata ai giudici. Si è trattato di una operazione spettacolare, con un sapore macabro e con altri contorni di giallo: ai telespettatori sono stati mostrati passaporti dei banchieri, patenti di guida, lettere riciclate da vari personaggi e una grande quantità di chiavi che dovrebbero servire per aprire altrettante cassette di sicurezza.

Hanno fatto da contorno all'operazione da un lato il senatore del Msi Giorgio Pisanò e dall'altro, personaggi come Flavio Carboni (già inquisito in diverse vicende collegate a Calvi), il suo aiutante Emilio Pellicani, che rimase vicino a Calvi fin quasi al momento della morte e il contrabbandiere Vittorio che aiutò nella fuga il banchiere. Biagi non ha avuto particolari difficoltà a tenere a bada uomini che, più di una volta, hanno avuto modo di attirare sulle loro attività l'attenzione della magistratura.

Come è riapparsa la gran-



MILANO — Enzo Biagi mostra la borsa che Roberto Calvi teneva con sé durante la sua fuga dall'Italia

de borsa nera? La versione ufficiale parla di 50 milioni di lire, pagati a due misteriosissimi individui (uomini del vecchio Sismi o del Superismi legati a Gelli e a Pazienza?) che hanno «gestito» tutta la faccenda con grande cautela. La borsa, secondo il racconto del senatore missino Giorgio Pisanò che l'ha ricevuta dai due personaggi e ieri sera l'ha direttamente consegnata in studio a Biagi, era «rientrata» probabilmente dall'estero soltanto qualche giorno fa. Pisanò, come è noto, ha rappresentato il Msi all'interno della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 e da allora non ha mai smesso di occuparsi di-

rettamente o indirettamente della morte dei banchieri. Qualche tempo fa, appunto, i due misteriosi personaggi — secondo il racconto del parlamentare — lo avevano avvicinato e offerto la borsa in cambio di mezzo miliardo. Pisanò, con la collaborazione di un settimanale, si era poi accordato per cinquanta milioni di lire. L'affare era andato in porto. Ieri sera, lo stesso Pisanò, ha consegnato il materiale a Biagi annunciando che stamane partirà tutto ai magistrati. Quella borsa, cercata per anni poiché doveva contenere una gran massa di documenti, aveva seguito Calvi nelle varie peregrinazioni e

nel suo ultimo viaggio attraverso l'Europa: Roma, Venezia, Trieste, la Jugoslavia e poi l'Austria. Da Klagenfurt, il banchiere era poi partito per Londra da dove non sarebbe mai più tornato. La fuga di Calvi ebbe inizio, come si ricorderà, l'11 giugno del 1982.

La vicenda Ambrosiano stava per esplodere con grande clamore e il banchiere decise di scappare. In quel momento, portava con sé la borsa nera che appariva piena di documenti. Calvi aveva sempre sostenuto che quelle carte erano la sua «garanzia» personale. Quando il corpo di quello che era stato per anni uno dei più importanti banchieri italiani, fu trovato impiccato sotto il ponte dei «Fratelli» a Londra, la borsa era ormai sparita.

Per anni sono state fatte congetture sul suo contenuto: lettere, documenti, conti cifrati, note sui prestiti ai partiti, numeri di conti segreti, eccetera. Tutto era possibile. Ieri sera Biagi, alla presenza di Carboni, ha rovistato impietosamente tra le carte. Sulla borsa erano ben evidenti le sigle «R C» e anche portacarte e portafogli avevano le sigle del capo dell'Ambrosiano. Biagi, elencando il contenuto, ha anche detto che

Wladimiro Settimelli (Segue in ultima)

## Concesso il nullaosta dalla sezione penale del Tribunale di Roma

# Antonov ha lasciato l'Italia Espatrio negato ai 2 turchi Saranno gli imputati di una nuova azione legale?

L'ex caposcalo della Balkan Air è partito ieri pomeriggio con un volo per Belgrado «Finalmente è arrivata la libertà» - Celebi e Bagci hanno chiesto nuovi passaporti

ROMA — L'imputato numero della fantomatica «pista bulgara» ha lasciato l'Italia, e difficilmente vi rimetterà piede. La settima sezione penale del Tribunale di Roma ha concesso ieri mattina il nulla osta per l'espatrio di Serghiey Antonov, ed alle 17,30 l'ex caposcalo della Balkan Air era già a bordo del volo YU 470 per Belgrado, insieme all'ambasciatore Nikolov ed all'addetto culturale Kostantin. Amara beffa invece per i due imputati

turchi Musa Serdar Celebi e Omer Bagci, assolti con la stessa formula di Antonov. I giudici della settima penale si sono opposti infatti alla concessione del loro nulla osta «in considerazione — scrivono nell'ordinanza — sia della richiesta di condanna formulata in dibattimento, sia soprattutto della proposta impugnazione, attraverso la quale il pubblico ministero ha inequivocabilmente manifestato la volontà di continuare ad esercita-

re l'azione penale, malgrado la pronuncia assolutoria di primo grado». In pratica la magistratura ritiene già avviata una nuova inchiesta tutta puntata stavolta sulla «pista turca», e vuole attendere anche la scadenza dei termini per un'eventuale impugnazione della Procura generale. «Noi presenteremo subito un'istanza alla Cassazione — hanno annunciato i legali dei turchi, Di Giulio, Vianello e Titta Madia — perché si tratta di un'errata

interpretazione delle norme per l'espatrio. Ma in attesa della decisione definitiva Celebi e Bagci difficilmente potranno lasciare il nostro paese, anche se hanno già chiesto

Raimondo Bultrini (Segue in ultima)

NELLA FOTO: Antonov, accompagnato dall'ambasciatore bulgaro Nikolov, alla partenza da Roma

## Piazza degli Affari frantuma ogni record e gli esperti finanziari si peritano a predicare prudenza

# «Vado in Borsa e vinco, mi consiglia il portinaio»

MILANO — Non era mai successo. Per la prima volta da decenni ieri mattina in Borsa è stata sospesa la quotazione del titolo principe, quello più solido, più tranquillo dell'intero listino: la Generali. Conferma più clamorosa della fase di esaltazione che il mercato mobiliare sta vivendo non la si poteva chiedere. Riammesse alla quotazione dopo la sospensione, le Generali hanno chiuso la giornata alla quota record di 140.000 lire per azione, con un incremento sul massimo precedente di oltre il 10%.

Ma ancora una volta è stato l'intero listino a beneficiare di una esasperata rincorsa all'acquisto. Altri titoli tra i maggiori hanno segnato nuovi massimi storici, frantumando ogni sorta di «mu-

## Regole e istruzioni del nuovo gioco che fa tutti ricchi

«Burga, Burgo», «Buitoni, Buitoni!», «Pirellona, Pirellona!», «Olivetti, Olivetti!»: i nomi gridati da indaffarati operatori si perdono nel mare di voci, di grida che riempie l'enorme salone: è la Borsa di Milano dalla quale giungono ogni giorno bollettini di vittoria, nuove conquiste della vittoriosa armata del titolo azionario.

Su una parete stanno, allineati e illuminati, i nomi delle società e le loro quotazioni: è la potenza industriale e finanziaria di questo Paese appesa a quel muro: Generali, Ras, Fiat, Mediobanca, Gemina, Buitoni, Sai, Olivetti eccetera. Dietro a quei nomi e a quelle cifre ci sono uomini, donne, operai, impiegati, famiglie, un'Italia che lavora, con la sua fatica, i suoi problemi, le sue speranze. E ci sono, anche, risparmiatori piccoli e grandi, banche, gente che è passata

dai Bot e dai Cct alle azioni, attratta dal fascino del rischioso gioco in Borsa.

C'è una sigla. Im, che sta per Iniziativa Meta: è la finanziaria della Montedison. Alzo gli occhi sul tabellone: in questo momento un'azione vale 95 mila lire. Dietro questa cifra c'è anche, e soprattutto, il dramma di 2900 lavoratori che la Standa, controllata dalla Montedison proprio attraverso la Meta, vuole licenziare.

«La Borsa, in fondo, è un mercato che assomiglia a quello del pesce», mi dice un operatore. «Solo che invece di ceffali, di branzini, di sardine si vendono azioni». Si vendono anche speranze, attese, trepidi. Luigi Spaventa riassume la pericolosa escalation dell'atteggiamento verso la Borsa: cautela, fiducia, euforia.

In un frenetico e gigantesco gioco di miliardi si susseguono le vendite e gli acquisti. Ci sono tre «grida» nell'immenso salone, recinti di legno che evocano immagini di «saloon»: A, B e C, in ordine decrescente di importanza. Attorno gli operatori che gridano i titoli ai quali sono interessati, per comprare o per vendere. «Generali» grida uno; «Generali» risponde un altro e punta l'indice verso il primo: vuol dire che vuole vendere; se l'avesse puntato verso se stesso avrebbe significato

(Segue in ultima) Ennio Elena